

# **Signorie e relazioni interstatali. Opportunità e rischi del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (secolo XV)**

di Massimo Della Misericordia

Il saggio analizza le forme di legittimazione, esercizio e contestazione del potere signorile alla fine del medioevo non nella sua dimensione locale e nel quadro dei conflitti interni dello stato regionale, ma a partire dalla sua collocazione negli interstizi delle relazioni fra diversi stati. In particolare le dinamiche della frontiera offrivano ai signori opportunità per rafforzare il loro potere, ma generavano anche situazioni che ne mettevano a rischio la stabilità, e schiudevano ai sudditi ulteriori occasioni per contrastarlo. La prospettiva analitica adottata per considerare i rapporti di competizione fra la pluralità degli attori locali e centrali sarà quella della mediazione politica; la fonte privilegiata quella del *Carteggio sforzesco*, costituito dalla corrispondenza intercorrente fra questi soggetti. Con questa ottica e sulla base di una documentazione particolarmente ricca di elementi narrativi e descrittivi, si indagheranno le tensioni economiche, l'instabilità militare, le esigenze di mediazione diplomatica e di protezione degli individui che segnano i rapporti fra lo stato di Milano, il Vallese, la Lega svizzera e i Grigioni. Poi si approfondirà il caso della Val Formazza, per mostrare come anche i medio-piccoli protagonisti di questa variegata realtà locale dove il dominio signorile nel Quattrocento appare ormai molto logorato – una minoranza etno-culturale germanofona, costituita da montanari di modesta condizione sociale, insediata in un piccolo territorio di frontiera – riuscissero ad imporre il proprio controllo delle strade e dei valichi, e ad incidere significativamente al livello delle relazioni interstatali.

This essay analyzes the ways in which rural lordship was legitimized, maintained and sometimes contested in the late Middle Ages. The focus is not on the local societies and the political competition within the regional state, but rather on the position of seigneurial power in the interstices of international relations. Specifically, the dynamics of the frontier allowed the lords to enforce their power, but produced situations that put their authority in risk, providing opportunities for their subjects to contrast it. Political brokerage is the key to exploring the competition and the relationship between a variety of local actors and the state authorities. The source I selected is the *Carteggio sforzesco*, consisting of the written correspondence between

Massimo Della Misericordia, University of Milano-Bicocca, Italy, [massimo.dellamisericordia@unimib.it](mailto:massimo.dellamisericordia@unimib.it), 0000-0002-4564-0277

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Massimo Della Misericordia, *Signorie e relazioni interstatali. Opportunità e rischi del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (secolo XV)*, pp. 67-87, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.05, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

these protagonists. From this viewpoint and thanks to records rich in narrative and descriptive contents, I will try to reconstruct economic tensions, military instability, the need for diplomatic agreements and for individual protection, that define the relationship between the Duchy of Milan, Valais, Switzerland and Grisons. Finally, I will go into depth in the case-study of Val Formazza, where the domination of the lords family was in decline during the 15<sup>th</sup> century, while local protagonists of this diversified local world – highlanders of lower social conditions settled in a peripheral valley forming an ethno-cultural minority of German speakers – were capable to control roads and passes, and to act successfully in the sphere of international relations.

Medioevo; secolo XV; Alpi; Lombardia; mediazione politica; relazioni interstatali; potere locale.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> century; Alps; Lombardy; political brokers; international relations; seigneurial rule.

#### Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

CS = *Carteggio sforzesco*.

TD = *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1993.

Un aspetto ancora relativamente poco considerato dalla ricerca sul potere locale nel Quattrocento è quello delle modalità con cui l'autorità signorile si è situata nei larghi e incerti interstizi delle relazioni fra gli stati in fase di consolidamento, ricavandone opportunità di legittimazione specifiche, ma anche motivi di instabilità, nel difficile equilibrio fra orgoglio autonomistico, lealtà verso il principe e paternalismo.

L'aggiornamento degli studi dedicati ad altri confini del dominio milanese ha già chiarito vari aspetti del fenomeno<sup>1</sup>. Nel presente intervento indagherò le relazioni che avevano luogo nella regione alpina fra lo stato degli Sforza e il Vallese, la Lega svizzera, i Grigioni, come occasioni preziose, e al contempo estremamente rischiose, di costruzione o invece di contestazione dei ruoli signorili, accantonando per il momento le situazioni di guerra, che richiederebbero una più ampia trattazione a sé<sup>2</sup>.

In una prima parte analizzerò in termini generali l'esercizio del potere da parte di signori insediati all'interno dello stato di Milano, ma operanti entro una configurazione costituita tanto dalle autorità centrali e dalle comunità locali quanto dalle potenze estere e da altri soggetti aristocratici o comunitari attivi al di là della frontiera. Poi approfondirò il caso della Val Formazza, un lembo particolarmente eccentrico del dominio milanese, per avvicinare analiticamente l'articolazione interna dei territori: ceti in tensione fra loro, unità residenziali in competizione per il controllo della giurisdizione come delle strade e dei valichi, motivi cui in questo caso si aggiungeva l'identità

<sup>1</sup> È una prospettiva valorizzata da Andreozzi, *Nascita di un disordine*; Gentile, *Terra e poteri*; Gamberini, *La città assediata*; Chittolini, *Guerre, guerriccioline e riassetto territoriali*; Arcangeli, *Principi, homines e «partesani»*; Leprai, *Il governo del disordine*; Zenobi, *Guerra, stato e poteri locali*. Per un caso, invece, di vuoto signorile che apre opportunità peculiari a mediatori di rango inferiore, nel quadro di una concorrenza estremamente aspra, si veda Baja Guarienti, *Il bandito e il governatore*. Per una discussione recente delle questioni più generali, si veda Sato, *Introduction*; Lazzarini, *Storia della diplomazia*.

<sup>2</sup> Ho anticipato alcuni elementi in *Relazioni «interlocali»*.

etno-culturale di una minoranza germanofona. Da tale complessità scaturiva un flusso di relazioni politiche che attraversava i confini statali e accompagnava il ricambio nelle posizioni di potere e nei ruoli sociali.

La prospettiva analitica sarà quella della mediazione politica, nella convinzione che ogni riduzione sostanzialmente binaria del rapporto *hominis-domini* (anche quando il secondo polo sia più dinamicamente articolato in una pluralità di soggetti in violenta competizione fra loro)<sup>3</sup> sia inadeguata ad affrontare i funzionamenti e le forme del consenso della signoria nell'età degli stati regionali. Ai sottoposti, se privi di qualsiasi contropartita e soggiogati dalla sola coazione, sarebbe stato infatti possibile contenere e al limite rovesciare quel potere ostile ricorrendo non solo ad una superiore autorità centrale, un'eventualità che ho già esaminato<sup>4</sup>, ma a una pluralità di soggetti esterni al perimetro del dominio. Le comunità locali potevano infatti servirsi dei canali della comunicazione transfrontaliera, che né il signore locale né il principe occupavano in modo monopolistico, per trovare validi appoggi esterni e riconoscimento politico. Nello stesso tempo, i signori che mantennero il loro potere dovettero corroborarne incessantemente l'accettazione dall'alto e dal basso. All'ombra dei Visconti e degli Sforza non si verificò, infatti, una mera perpetuazione dell'autorità locale consolidatasi in età comunale, bensì un'impetuosa selezione e sostituzione dei suoi detentori, non tutti ormai all'altezza delle mutate circostanze. Chi continuò ad esercitare il potere nelle periferie, dunque, dovette rinnovare le funzioni che assicurava ai governanti, fronteggiare la concorrenza dei maggiori di borgo – gruppi di mediatori individualmente più anonimi, ma ben radicati negli uffici comunitari – e rilegittimarsi di continuo presso i sudditi, giustificando agli occhi del duca i propri *homines* coinvolti in un conflitto con i soggetti di altre dominazioni o tutelandone gli interessi economici, come quelli messi in pericolo della monticazione in pascoli di confine e così via. Significativamente ben pochi elementi della relativamente numerosa élite di ascendenza signorile dell'area mostrarono di disporre del patrimonio di esperienza, valori e risorse materiali per reggere in un ambiente così ricco di incognite.

L'opzione esegetica sarà quella della lettura di una fonte specifica – il carteggio politico del secondo Quattrocento –, la cui testualità ricca di elementi narrativi e qualitativi sostiene in modo privilegiato il tipo di analisi della relazione politica che si intende proporre. Senza pretendere di ricostruire in modo esaustivo gli andamenti delle relazioni e delle crisi diplomatiche, già fatti oggetto di attenzione a partire dalle più solide storie locali di taglio cronistico<sup>5</sup>, ci si soffermerà su singoli passaggi politici che la documentazione consenta di approfondire nell'ottica sia delle pratiche, sia delle identità di ruolo.

<sup>3</sup> Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren*.

<sup>4</sup> Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini*; Della Misericordia, *Divenire comunità* (cui rinvio per un panorama delle varie signorie).

<sup>5</sup> L'impegno più significativo relativo alla Valtellina e alla Valchiavenna resta quello sviluppato da Besta, *Venezia e la Valtellina; Le valli dell'Adda; Bormio antica e medioevale*. Sull'area osso-

1. *Signori e feudatari fra sudditi e autorità statali: responsabilità e incerti del mediatore politico*

Sul piano del rilievo interstatale si può senz'altro misurare la vitalità del potere signorile. È significativo, a fronte della spregiudicata intraprendenza di certi castellani insediati al di qua o al di là dello spartiacque, il ruolo passivo dei canonici ordinari della chiesa maggiore di Milano, *domini* della Val Leventina. Si trattava di una ormai esaurita signoria ecclesiastica, le cui prerogative non erano più esercitate e si ridussero a una posta delle trattative fra gli Sforza e gli svizzeri, specialmente la comunità di Uri, che aveva occupato militarmente la valle e ne pretese la cessione<sup>6</sup>.

I detentori di un'autorità signorile non formalizzata, ma radicata localmente nel tempo, e i vassalli insediati nelle valli alpine dai duchi di Milano mediante l'investitura feudale della giurisdizione, svolgevano invece con ben maggiore efficacia dei canonici la stessa opera di mediazione fra sudditi e autorità statali che essi assicuravano all'interno del dominio, con la rilevante complicazione, però, che in questi casi i riferimenti centrali risultavano moltiplicati.

I governanti cercarono di servirsi dei contatti o della semplice posizione alla frontiera dei feudatari per restare aggiornati sui movimenti militari come sugli incidenti minori e per tenere aperti i canali della comunicazione diplomatica<sup>7</sup>. Su di loro incombevano compiti di rappresentanza, come ricevere gli ambasciatori di passaggio: nel 1495 accogliere degnamente l'ecclesiastico che rappresentava il re dei Romani fu responsabilità dei podestà, di Castellino Beccaria, che avrebbe dovuto andargli incontro e poi mettere a disposizione il suo castello a Sondrio, e di Luigi Quadrio, che lo avrebbe alloggiato nella sua casaforte di Tirano<sup>8</sup>.

Potevano essere sottilmente rifunzionalizzati anche i margini di autonomia di cui i poteri locali disponevano per trattative che proprio in quanto officiose si speravano più efficaci. Il Consiglio segreto nel 1472 scrisse a Galeazzo Maria Sforza di avere autorizzato il conte Giovanni Balbiani a cercare un compromesso con gli uomini della Lega grigia, dopo una preda di bestiame sulle alpi della Valchiavenna, giurisdizione investitagli in feudo, però «come da luy senza nominare la signoria vostra»<sup>9</sup>.

lana, si veda Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*. Sul Vallese, De Luca, *Il ducato di Milano*. Per l'area ticinese è disponibile adesso la sintesi di Ostinelli, *Tra Milano e la Confederazione*. Per un quadro generale dell'area, si veda anche Leggero, *Domatori dei principi*; Sato, *A world of boundaries*.

<sup>6</sup> TD, II/2, pp. 61-62, doc. 884, pp. 502-503, doc. 1475; II/3, p. 10, doc. 1769; III/1, pp. 241-243, doc. 270, pp. 278-280, 284, doc. 308-310, pp. 395-396, doc. 429, pp. 399-401, doc. 433, pp. 409-414, doc. 444-445.

<sup>7</sup> Sul ruolo dei signori nei circuiti dell'informazione, attestato continuativamente dal carteggio, si veda Della Misericordia, «*Molto turbati et inanimati*», p. 17.

<sup>8</sup> ASMi, CS, 1156, 1495.06.03.

<sup>9</sup> TD, II/2, pp. 590-591, doc. 1594.

Per un feudatario, d'altra parte, era importante che il principe lo spallegiasse con i suoi apparati diplomatici. Franchino Rusca, conte di Locarno, ovvero i suoi uomini negli anni della Repubblica ambrosiana avevano sequestrato del formaggio a Niklaus Stoss di Svitto. La vittima, dopo avere a lungo preteso il risarcimento, minacciò di «fare novitate a li conti Rusconi de Locarno et ad altri subditi de vostra excellentia», scriveva l'oratore sforzesco da Altdorf<sup>10</sup>; nel 1473 «publicas diffidentias et inimicicias, rapinas et incendia et alia damna denunciare presumpsit» all'indirizzo dei conti Rusca, figli di Franchino, ma, scriveva Galeazzo Maria Sforza agli svizzeri, anche «nobis et subditis et attinentibus nostris». Il duca era molto critico su questo tipo di esiti: un singolo non doveva compiere «quod nostram amiciciam interturbare possit»<sup>11</sup>.

I *domini* locali si adoperavano anche a favore dei loro uomini. Tra Franchino Rusca, «nomine aliquorum eius subditorum», e alcuni sudditi del vescovo di Sion era nata una vertenza, affidata alla mediazione di arbitri della comunità di Uri, cui il feudatario lombardo era legato da una seconda lealtà («cuius ipse dominus comes est compatriota et conligatus»). Poiché però ne veniva trascurata l'applicazione, il vescovo di Sion Enrico IV Asperlin scrisse a Francesco Sforza. Franchino Rusca si rivolse a sua volta al duca, contro le prepotenze dei vallesani ai danni dei suoi uomini, e lo Sforza fece fare pressione in questo senso sul prelado<sup>12</sup>. In seguito Francesco Sforza scrisse: «non poteressimo con honore nostro fare che in raxone non defendessimo li nostri da le iniurie et oppressione». Questa doppia protezione concorreva a fare degli uomini di un feudatario («ne ha facto significare el magnifico conte Franchino Ruscha, quelli da Valese (...) hanno facto noxia novitate a li *soi homini*») dei sudditi del principe («suaderli ad non volere danezare l'homini del prefato conte, che sono pur *nostris*»), perché in ogni caso anche il *dominus* è a sua volta «homo et feudatario *nostro*», cioè del duca, seppure signore di «terre *sue*»<sup>13</sup>.

Ogni anno la transumanza estiva accendeva qualche scintilla sulla frontiera settentrionale del ducato di Milano, mettendo a repentaglio un ingente patrimonio zootecnico. I feudatari intervenivano per creare le necessarie condizioni di sicurezza prima di consentire la monticazione e per difendere i sudditi, facendosi d'altra parte garanti di gerarchie politiche che, in particolare nella politica estera, non si volevano sovvertire. Nel 1472 i fratelli Giovanni e Gabriele Balbiani illustrarono al duca le molte complicità politiche in una crisi che, come ho accennato, aveva destato l'attenzione dei consiglieri segreti, del resto informati dagli stessi feudatari della Valchiavenna: una preda di 80 vacche e di un numero di pecore e capre stimato fra le 500-600 unità, di proprietà di uomini del lago di Como e della Valchiavenna, ma condotte

<sup>10</sup> TD, II/2, p. 574, doc. 1576.

<sup>11</sup> TD, II/3, pp. 90-91, doc. 1882.

<sup>12</sup> TD, I/1, pp. 392-393, doc. 562.

<sup>13</sup> TD, I/1, p. 389, doc. 557, p. 414, doc. 594.

al pascolo nella giurisdizione del vescovo di Coira, nel territorio della Lega Caddea. Si trattava pure di decidere la reazione più idonea, concepita senza reticenze nei termini della vendetta che i Balbiani condividevano con i loro uomini come parte del linguaggio delle relazioni interstatali. Un'azione diretta era da escludere: «nec sapemo a quale modo se possiamo vindicare perché quili malefactori sono tuti reduti a loro passi, unde nuy, con quanta gente à la vostra signoria, non gli poriamo offendere». Più realistica era la possibilità, quando gli avversari fossero venuti in Valchiavenna e Valtellina, di «fare e usare de simile resone» contro di loro. Ma questa soluzione estrema doveva prima incontrare l'approvazione del duca<sup>14</sup>.

Se dunque il rapporto fra uomini e feudatari ha, in questo come in altri campi, risvolti di reciprocità, ancora una volta l'analisi ravvicinata svela tutte le tensioni che venivano la collaborazione che le stesse autorità centrali imponevano. In Valchiavenna le spie erano mantenute in collaborazione dal feudatario e dai comuni. Insieme essi inoltravano a Coira la corrispondenza ducale lì destinata. Non erano però compiti che si svolgevano in modo pacifico, ma un'occasione per affermare l'autorità dei conti o per contestarla. I fratelli Antonio e Annibale Balbiani, figli del conte Giovanni, chiesero al primo segretario del ducato Bartolomeo Calco di coinvolgere esplicitamente e direttamente gli uomini, altrimenti restii: «pregamo ben quella che, acadendo mandar letere le quale se habiano ad mandar per messo a posta, né altre cose dove specta de far spesa, farne moto in el scrivere ad questa communitate, perché elli fanno molto più di voglia»<sup>15</sup>.

Ulteriori sollecitazioni venivano dai sudditi degli stati vicini. Le attività commerciali comportavano quotidiane interazioni e ovviamente conflitti. Signori e feudatari dovevano garantire la sicurezza dei forestieri, far applicare le interdizioni contro le esportazioni di vettovaglie di contrabbando, raccogliendo però anche le richieste delle comunità limitrofe di ammorbidire i divieti quando necessario. Nella contea di Chiavenna, giurisdizione dalla vivace economia di transito, erano problemi ricorrenti. La Val Bregaglia confinava direttamente con la Valchiavenna. Innanzitutto l'intreccio di proprietà di bregagliotti in Valchiavenna e di chiavennaschi in Val Bregaglia richiese ai feudatari di assicurare agli uni e agli altri la raccolta dei frutti<sup>16</sup>. Inoltre i bregagliotti si rivolsero frequentemente ai Balbiani per garantirsi gli approvvigionamenti di derrate dal sud, da cui dipendevano. Nel 1499, turbolento anno di guerra, i conti rassicurarono quando possibile gli abitanti della valle vicina, gli engadinesi e le stesse autorità delle Tre leghe che non avrebbero bloccato i rifornimenti; e si adoperarono presso i duchi per strappare qualche

<sup>14</sup> ASMi, CS, 782, 1472.08.01. Cfr. TD, II/2, pp. 590-591, doc. 1594; ASMi, CS, 1152, 1486.06.14; 1156, 1495.05.29.

<sup>15</sup> ASMi, CS, 1157, 1496.10.15.

<sup>16</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.09.20.

favore che aiutasse anche gli scambi che i loro uomini animavano<sup>17</sup>. Di più, nel 1477 un commissario ostile alla famiglia riportò la voce secondo cui Giovanni Balbiani avrebbe estorto 100 fiorini del Reno agli uomini di Val Bregaglia per i privilegi daziari che avevano ottenuto da Francesco Sforza, dando loro ad intendere che «senza luy non haveriano hauto essa exemptione»<sup>18</sup>. Ancora una volta, poi, vi era la necessità di proteggere i propri sudditi. Così quando alcuni abitanti di Piuro, che avevano comprato sale, furono «destenuti ad una terra nominata Balzar de Soto a Sancto Petro pur terra de la cesarea maestà», il conte Annibale Balbiani scrisse alla comunità, ottenendo la liberazione, poi al duca<sup>19</sup>.

Ancora, i signori alpini, invece che mediare i rapporti con le potenze esterne (o i loro sudditi), potevano chiederne l'intervento nelle relazioni politiche interne a loro sostegno. I conti Balbiani, dopo avere temporaneamente perduto il feudo della Valchiavenna a causa delle liti in famiglia e dei delitti loro imputati, dicevano che «havevano hauta la gratia per la via dil ducha de Feraria et per la ambassaria de li svyzeri»<sup>20</sup>.

Un'attività che si svolgeva tra i poli non riducibili del potere personale, degli interessi della popolazione, della rappresentanza del duca, dei contatti con altri principi, fra amicizie o legami familiari e vincoli di lealtà verso il proprio signore territoriale, era però molto ambigua e altamente a rischio per tutte le parti coinvolte. Le politiche ondivaghe di alcuni *domini* e principali sono emblematiche. La parabola più estrema è quella di Giovanni Beccaria. Nella venticinquennale avventura del signore di Sondrio, che cominciò ad irritare le autorità centrali sin dai suoi esordi politici nel 1477, con l'esibizionistica convocazione di 800 uomini al castello di Masegra, colpisce l'attitudine ad azzardare un ruolo di potenza sempre più al limite delle condizioni effettive che il quadro costituzionale del ducato definiva, sviluppando un'identità di persona ardita sino alla temerarietà che si emancipava dall'equilibrato vigore del padre Antonio e si distingueva dalla prudenza del fratello Castellino. Sua forza era la possibilità di accedere al duca di Milano, come al vescovo di Coira e ai signori dei Grigioni, nonché di mobilitare un folto seguito locale<sup>21</sup>. Già nel 1479 il capitano di Valtellina, prendendo atto che egli «in le terre de monsignore de Coyra ha amicitia et parentato asay», si rimetteva alle informazioni di cui disponeva circa le minacce militari che si concretizzavano oltralpe<sup>22</sup>. Negli anni Novanta, insieme al fratello Castellino, fungeva ancora da informatore affidabile: si mostrava al corrente di quanto veniva discusso nella Dieta, ma anche degli umori più profondi della popolazione e delle manovre

<sup>17</sup> ASMi, CS, 1157, 1499.05.01, 1499.02.24, 1499.05.01, 1499.05.06, 1499.05.15. Cfr. *ibidem*, 1152, 1486.06.14.

<sup>18</sup> ASMi, CS, 783, 1477.08.28.

<sup>19</sup> ASMi, CS, 1157, 1499.02.10.

<sup>20</sup> ASMi, CS, 783, 1477.10.22.

<sup>21</sup> ASMi, *Famiglie*, 48, Castelmuro, s.d.

<sup>22</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1479.06.07.

sotterranee che si svolgevano fra l'area grigione, l'impero e il ducato d'Austria, e potevano investire gli stati di Milano e Venezia. Questa attività gli procurava le lodi del principe per la «fede» che lo animava. A tal fine esibiva la propria conoscenza di quella realtà e dei suoi protagonisti, grazie alla possibilità di ricorrere a messi esperti e in grado di parlare tedesco, a più occasionali contatti o alla familiarità con «amici», dal mercante di Innsbruck fino alla nobiltà territoriale grigione e al vescovo di Coira<sup>23</sup>.

Dal 1488 il Beccaria fu uno dei mediatori nella disputa fra i comuni di Tirano e Poschiavo, nel 1489, da commissario ducale, doveva riferirne al vescovo di Coira<sup>24</sup>. Anche negli anni successivi fu incaricato di seguire e pacificare quel contenzioso, mettendo a disposizione i suoi contatti e la sua attitudine cetuale ad una generosità comunque non senza misura. Puntualizzava, infatti, scrivendo a Bartolomeo Calco quello che non riteneva il caso di rendere esplicito con il duca, cioè che «queste cosse non se pono manezzare senza dinari», e confidava dunque in un risarcimento<sup>25</sup>.

Si occupò di conflitti commerciali: recriminazioni per sequestri e, più in generale, per un «ordine» relativo alle monete spendibili, fonte di preoccupazione anche per il conte Annibale Balbiani, che per questo contava su una missione di Giovanni Beccaria a Coira<sup>26</sup>.

Come ho precisato all'inizio, non mi è possibile trattare qui delle funzioni militari dei signori. Per avere un'idea della fiducia che aveva saputo guadagnarsi, però, basti accennare che nel 1495 il signore di Sondrio reclutò centinaia di fanti per il duca nell'area alpina, anche nel territorio grigione<sup>27</sup>.

I circuiti in cui si muoveva, d'altra parte, costituivano un'insidia. Egli stesso non poteva contare in tutto e per tutto sulle *compagnie* che prendeva con sé, come vedremo, né sugli agenti e le spie che manteneva oltralpe<sup>28</sup>. Ancor più gravi le diffidenze che lui stesso sapeva di poter suscitare, se sentì il bisogno di precisare non sembrasse che, «benché con fidelitate, me ingerischa forse troppo», da «presuntuoso», in un livello politico che non gli apparteneva<sup>29</sup>. Infatti la sua storia personale è costellata di momenti di disgrazia. Nel 1482 fu tacciato di «tradimento» in senso filo-veneziano<sup>30</sup>. Alla metà degli anni Ottanta gli Sforza lo giudicarono ambiguamente proiettato verso l'area grigione con il sostegno del papato e di altre parentele del guelfismo lombardo. Nel 1485 si voleva farlo «detenire» per gli intrighi in cui era coinvolto Gian Antonio Castiglioni; nel 1486 di nuovo era proclamato «traditore et rabello»

<sup>23</sup> ASMi, CS, 1153, 1491.03.02.

<sup>24</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1488.05.10 e sgg.; *Missive*, 173, f. 228r-v, 1489.04.21.

<sup>25</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1492.12.02; CS, 1152, 1490.10.08; 1153, 1491.05.28, 1493.06.24; 1156, 1493.10.27.

<sup>26</sup> ASMi, CS, 1153, 1491.12.16.

<sup>27</sup> ASMi, CS, 1156, 1495.04.02 e sgg.

<sup>28</sup> ASMi, CS, 1153, 1491.10.23.

<sup>29</sup> ASMi, CS, 1152, 1490.02.02, 1490.04.05.

<sup>30</sup> ASMi, CS, 784, 1482.02.05, 1482.09.15, 1483.02.25, 1483.03.10; *Comuni*, 87, Valtellina, 1482.08.11, 1482.08.16.



per le sue trame nella Lega grigia, in cui si sospettava fossero implicati un legato papale e Guido Rossi, tanto che venne scortato a Milano mentre i suoi seguaci non erano considerati «fidati» dal duca<sup>31</sup>. Nel 1487 insieme al feudatario di Chiavenna Annibale Balbiani sensibilizzò il duca circa i rischi di una calata delle truppe della Lega grigia in Valtellina e fu incaricato da Milano di un'opera di mediazione<sup>32</sup>. Invero poi l'incursione ebbe luogo e pare che anche a livello popolare la sua reale posizione sia stata chiacchierata<sup>33</sup>. In tutte queste occasioni, egli fu sempre, presto o tardi, reintegrato appieno nel suo ruolo, tranne quando, nel definitivo precipitare della stabilità stessa del ducato, fu sospettato ancora di tradimento a favore dei Grigioni e del partito filo-francese; stavolta effettivamente il suo credito non fu più recuperabile e nel 1497 concluse la sua vita sul patibolo<sup>34</sup>.

In alcuni momenti appare in tutta la sua evidenza come nella sfera della politica estera si prolungasse il conflitto locale – la rivalità fra le parti o fra i membri della stessa famiglia – trovando nuove armi. Luigi Quadrio di Tirano, collaborando con le magistrature periferiche, informava il duca, grazie ai suoi «amici» e alle sue spie, delle minacce politico-militari che si addensavano alle frontiere, di cui sorvegliava attentamente la complessa topografia sia sul fronte veneziano sia su quello grigione<sup>35</sup>. Egli era anche un membro dei più potenti della famiglia che in Valtellina, sul fronte ghibellino, rivaleggiava con i Beccaria. Nel 1486 il Quadrio concorse attivamente ad addensare dubbi sul capo di Giovanni, riferendo a Gian Galeazzo Maria Sforza che le sue «spye» tenute «in Alamania in li loci suspecti» gli avevano riferito che Giovanni aveva allestito 25 cavalcature e si prestava a incontrare un legato papale<sup>36</sup>. Giovanni Beccaria aveva tuttavia nel suo stesso fratello Castellino il concorrente più immediato. Quest'ultimo, come abbiamo detto, talvolta lo affiancò come informatore delle autorità centrali, ma in altre occasioni esercitò lo stesso ruolo per minarne la posizione: sempre nel 1486 riferì che Giovanni aveva raggiunto a Coira Ascanio Sforza, che l'aveva incaricato di tenere d'occhio il congiunto; ammetteva «quello che l'agita lì non lo posso anchora sapere», ma contava di poter essere presto più esauriente ricorrendo ai soliti amici e spie<sup>37</sup>. Il duca inoltre lo rese partecipe delle contromosse militari stabilite per prevenire un'eventuale calata del fratello in Valtellina con i seguaci assoldati distribuendo denaro nella Lega grigia. Invero dovevano essere operazioni di reclutamento anch'esse arrischiate: a giugno cinque uomini di Casaccia (in Val Bregaglia), quattro dei quali Giovanni aveva preso come (infidi) compagni, pensarono di tradurlo prima proprio nelle mani di Castellino, con

<sup>31</sup> TD, IV/2, pp. 247-249, doc. 1206; ASMi, CS, 1152, 1485.08.02, 1486.06.14, 1486.07.04, 1486.07.28.

<sup>32</sup> ASMi, CS, 1152, 1487.02.22.

<sup>33</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1491.10.06; CS, 1153, 1491.10.24.

<sup>34</sup> ASMi, CS, 1157, 1497.09.02.

<sup>35</sup> ASMi, CS, 784, 1483.06.11; 601, 1483.07.29; 1156, 1493.10.20, 1493.10.08.

<sup>36</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1496.06.02.

<sup>37</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.02.20.

evidente compiacimento («che belo seria (...) consignarlo ad suo fratello», suo notorio «inimico»), poi, valutando più sicura l'ipotesi, al feudatario di Chiavenna Antonio Balbiani, per 400 ducati<sup>38</sup>.

Anche gli uomini, se non soddisfatti del loro patronato, avevano la possibilità di approfittare della concorrenza fra questi aristocratici. Nel 1492 i tiranesi sfiduciarono Giovanni Beccaria come mediatore nella lite con i poschiavini: «non se confidiamo in tuto in luy», dicevano i rappresentanti della comunità. Proposero al duca di incaricare al suo posto Luigi Quadrio, il rivale che abbiamo già incontrato e la cui parabola ascendente stava attraversando tutta la vita pubblica locale, dalla mediazione con il principe alla committenza religiosa<sup>39</sup>. Egli si era già guadagnato un ruolo in passato, come informatore e come scorta del podestà all'incontro con i confinanti nei luoghi contesi<sup>40</sup>. Il Quadrio, infatti, presumibilmente anche senza una destituzione formale del Beccaria, offrì la sua collaborazione e fu anche in seguito uno degli attori del negoziato; ne scrisse al principe, affiancò il podestà e il commissario militare<sup>41</sup>. Svolse compiti di interposizione in senso proprio: come uomo di fiducia del duca, eseguì gli arresti dei più facinorosi tra i tiranesi e moderò il loro dispetto; sull'altro versante, fu anche portavoce delle ragioni degli uomini<sup>42</sup>. Indusse «certi mey parenti et massari» ad obbedire prontamente ad una convocazione a Milano, ma scrisse al primo segretario perché venissero trattati con indulgenza<sup>43</sup>.

## 2. *Tensioni locali e relazioni interstatali: la Val Formazza*

In alcune occasioni è possibile leggere ancora più approfonditamente, nella trama delle relazioni interstatali, il riverbero di specifiche tensioni sociali, territoriali e culturali di carattere locale. È il caso della Val Formazza, il cui possesso fu uno dei motivi critici dei rapporti fra Milano e la Lega svizzera alla fine degli anni Sessanta. Nel 1468, infatti, il cittadino lucernese Hans Fankhuser rivendicò il proprio potere sulla valle in base a un'investitura imperiale<sup>44</sup>. Il Consiglio segreto segnalò a Galeazzo Maria Sforza il delicatissimo problema di «iurisdictione» e di «conservatione del ducato, quale veneria ad essere violato se 'l fosse permesso che alcuno impetrasse da l'imperatore alcuno feudo intra li limiti del dominio vostro»<sup>45</sup>, cioè

<sup>38</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 338, doc. 251; ASMi, CS, 1152, 1486.06.14.

<sup>39</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1492.12.02.

<sup>40</sup> ASMi, CS, 783, 1475.08.05; 1152, 1490.03.02.

<sup>41</sup> ASMi, CS, 1156, 1492.12.20, 1493.10.17, 1493.10.20, 1493.10.27, 1493.10.31, 1495.06.17; *Comuni*, 81, Tirano, 1493.10.25.

<sup>42</sup> ASMi, CS, 1156, 1493.10.31, 1495.06.17.

<sup>43</sup> ASMi, CS, 1156, 1493.10.27.

<sup>44</sup> TD, II/1, pp. 573-574, doc. 683.

<sup>45</sup> TD, II/1, pp. 584-585, doc. 698.

che li subditi loro ardiscano vol[ere] impetrare da l'imperio quelle cose che sono del vostro dominio et de vostra iurisdictione, iuxta la manifesta concessione de li privilegi vostri ducali; (...) tolerando questo, seria tanto a dire quanto a volere disputare et mettere in ambiguo lo titulo et ragione del vostro ducato<sup>46</sup>.

Era inoltre lesivo dei capitoli dell'alleanza che un suddito svizzero, dopo aver impetrato il feudo «intra confines illustrissimi principis nostri», venisse appoggiato dai suoi signori della Lega<sup>47</sup>. Il duca stesso espresse la convinzione che fosse stato violato uno spazio intangibile: «ne meravigliamo molto che comportano ad alcuno loro subdito che vada ad investirse da l'imperatore de quello che è nostro», mentre «nuy non comportaressimo tal cosa ad alcuni di nostri contra loro»<sup>48</sup>.

Per di più si trattava di una zona strategica, l'estrema propaggine settentrionale dell'Ossola, verso il Vallese (passo del Gries) e il dominio urano della Val Leventina con la Val Bedretto (passo di San Giacomo). Condividendo un motivo ricorrente anche nell'autorappresentazione locale<sup>49</sup>, il Consiglio segreto segnalava che la Val Formazza, «quantunque sia de poca intrata (...), nientemeno per lo sito è da estimare grandemente perché è come una porta ad potersi intrare per quella via in le parti vostre de Domodossula et del Laco Maiore»<sup>50</sup>; è «assai importante al stato de vostra signoria per lo sito et confini dove è posta, tra le parti vostre de Domodossula et terra todescha»<sup>51</sup>. La comunità, infatti, sin dal secolo precedente, intratteneva significativi rapporti politici con i poteri d'oltralpe per garantire il mantenimento delle strade e la sicurezza dei transiti<sup>52</sup>; e d'altra parte era regolarmente esposta al rischio di incursioni nemiche, che la impegnava nella custodia dei passi e nella raccolta delle informazioni su possibili minacce<sup>53</sup>. Percorsa da una strada ramificata, non era dunque solo l'aspra valle alpina dove si viveva di una cerealicoltura insufficiente alla stessa sussistenza e di una povera vita pastorale, *topoi* delle suppliche («né altri esercitii si fano che curar bestie et habitar nei monti») <sup>54</sup>. Nel Quattrocento non meno importanti dovevano essere le attività di ospitalità e di trasporto delle merci, all'interno della valle, ma pure in tutta l'Ossola, e non mancarono casi di fortune commerciali di originari di Formazza prolungatesi ben oltre i confini della valle, a Lucerna o Ulma<sup>55</sup>.

<sup>46</sup> TD, II/1, p. 596, doc. 710.

<sup>47</sup> TD, II/2, p. 49, doc. 869.

<sup>48</sup> TD, II/2, p. 55, doc. 876.

<sup>49</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. e 1581.09.02.

<sup>50</sup> TD, II/1, pp. 584-585, doc. 698.

<sup>51</sup> TD, II/1, pp. 573-574, doc. 683.

<sup>52</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 123, doc. 15, pp. 124-125, doc. 24, p. 135, doc. 58, pp. 136-137, doc. 64, p. 145, doc. 97, pp. 154-155, docc. 129-131, 134, p. 156, doc. 145.

<sup>53</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 127-128, docc. 34, 37, pp. 145-146, docc. 96, 100, 102-103, pp. 154-155, doc. 134, p. 156, doc. 145.

<sup>54</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, 1581.09.02.

<sup>55</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, capp. VI-VII, p. 124, docc. 18-20, p. 144, doc. 89, p. 150, doc. 116, p. 157, docc. 147-148.

Affrontata con fitte trattative fra le due potenze, varie scritte, un'ambasceria di Teodoro Piatti e l'interposizione di altri mediatori, come il commissario di Bellinzona Branda Pusterla e il canonico lucernese Konrad Schoch, alla fine la questione giurisdizionale fu risolta con il riscatto a titolo oneroso della valle da parte degli Sforza, grazie all'esborso di 300 ducati d'oro nel 1469<sup>56</sup>.

Sembrebbero esclusivamente schermaglie fra il ducato di Milano e gli svizzeri con l'impero sullo sfondo che manifestavano l'ambizione, e la correlativa incapacità, di una potenza quattrocentesca di respingere ogni interferenza politica, per prefigurare il modello di stati come entità perfettamente esterne l'una all'altra che si garantivano mutualmente l'esclusivo controllo del proprio dominio. Invece esse furono alimentate dall'incertezza giurisdizionale e da un groviglio di conflitti locali che scaturivano dall'esercizio della signoria, dai rapporti agrari e dalla difficile integrazione territoriale.

La Val Formazza è un ambiente spiccatamente alpino, dove gli abitati si sviluppano oltre i 1200 metri d'altitudine, alla periferia del più ampio spazio allora egemonizzato da Domodossola, il borgo di fondovalle, a 272 metri sul livello del mare e distante oltre 30 chilometri, che nell'area concentrava le funzioni metropolitane.

Ai tanti elementi comuni ai processi di polarizzazione territoriale dell'alta Lombardia, si aggiungeva una peculiare distanza culturale originata dalla colonizzazione walser e dunque dalla tradizione che lingua e memoria etnica alimentavano. «La Vale de Formaza è todescha» esordiva un testo anonimo della seconda metà del Quattrocento molto vicino alle posizioni degli abitanti<sup>57</sup>. Una lettera del vicario e dei consiglieri della valle del 1581 elaborava più ampiamente questi temi identitari: «siamo nati todeschi et la lingua nostra è todesca, né vi è persona di noi che habbi altro linguaggio né che sappi leggere o scrivere eccetto il curato», sicché le sentenze, i contratti, le curatele dei minori si disponevano in via esclusivamente orale<sup>58</sup>.

Per ricostruire la morfologia del conflitto tra signori e comunità, bisogna precisare in primo luogo che l'assetto giurisdizionale della valle era molto difficile da determinare anche per i governanti. Un consorzio ramificato in una pluralità di linee dai differenti cognomi, quello dei *de Rodis*, aveva esercitato il proprio potere sulla Val Formazza. Essi rivendicavano un'investitura imperiale, che copie ben più tarde farebbero risalire al 1210, secondo gli uomini decaduta per la mancata conferma ducale<sup>59</sup>. A Milano si supposeva esistesse

<sup>56</sup> Vaglianti, «*Per dicta pace realegrati*», pp. 151-166; TD, II/2, p. 90, doc. 915, p. 94, doc. 918, p. 101, doc. 927, p. 118, doc. 950.

<sup>57</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. Le ricostruzioni dell'origine dell'insediamento walser restano ipotetiche: Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 38-41. Più in generale, su questa notevole esperienza di mobilità, si veda Rizzi, *Storia dei Walser*.

<sup>58</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, 1581.09.02, i cui contenuti sono ripresi *ibidem*, in una supplica s.d., esaminata nel corso di un lungo trattamento burocratico espletato il 1584.04.07.

<sup>59</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. [post 1477]. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 121, doc. 1.

un'infedazione di Filippo Maria Visconti mai rinnovata dagli Sforza e peraltro non comprovata dalla documentazione sopravvissuta<sup>60</sup>. In ogni caso, le autorità centrali non disponevano di tali scritture, che gli stessi vassalli ossolani stentavano a recuperare<sup>61</sup>.

In più, ragioni politiche ed economiche avevano scavato un solco profondo fra i signori e la popolazione. Nel Trecento in particolare un ramo dei *de Rodis*, i *de Christo*, aveva esercitato ruoli che andavano dalla rappresentanza alla mediazione notarile o alla presenza autorevole ad atti di particolare rilievo simbolico<sup>62</sup>. Nel Quattrocento tali funzioni furono sempre meno presidiate, dopo che invero nel 1411 un esponente della parentela era stato vicario della valle e procuratore per il giuramento di fedeltà ad Amedeo di Savoia. Anzi, dal 1417 è documentata la richiesta avanzata dagli attori locali alle autorità centrali perché mediassero le loro ragioni di conflitto: i valligiani domandarono alla Dieta svizzera la costituzione di un tribunale autonomo e la liberazione dalla giurisdizione dei *de Rodis*; questi ultimi rivendicarono la conservazione dei loro diritti signorili e patrimoniali<sup>63</sup>. Negli anni della dominazione sforzesca, l'insofferenza che emerge in tutte le scritture prodotte dalla comunità, e non ignota a Milano, viene materializzata sul piano economico da un «ricordo» anonimo indirizzato non al duca ma al primo segretario o ad un altro dei maggiori magistrati del dominio. Il testo menziona al solito «li mali deportamenti» di «certi homini che se domandano de la parentela de Hero-di», retorica assimilazione onomastica ad un prototipo del potere ingiusto, ma non manca di offrire anche elementi più concreti: il regime delle concessioni fondiarie, le obbligazioni che vincolavano i montanari e un prelievo che obbligava la collettività.

I signori havevano in dicta valle certi ficti libelari quali erano sopra li beni a loro obligati, havevano item uno certo altro censo che se domandava 'omagia', quali pagaveno a dicti olim soy signori una volta l'anno a kalende di zenaro; questo non è dubio sia censo per la honorantia de la signoria<sup>64</sup>.

I *de Rodis*, d'altra parte, potevano avvalersi del peso politico che esercitavano a livello regionale. Erano appoggiati dalla curia di Mattarella, l'università federale che organizzava istituzionalmente gran parte dell'Ossola superiore, ed erano in grado a loro volta di indirizzarne le politiche. Lo stesso territorio era aggregato anche da una maglia di legami clientelari e le parentele discendenti dal ceppo dei *de Rodis* ne erano una delle forze coesive. Non per caso le varie serie di capitoli di dedizione della comunità, nel 1477 presentati al duca e alla duchessa proprio da Gian Antonio da Breno e Andrea da Baceno,

<sup>60</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.04.09. Si veda Cengarle, *Feudi e feudatari*.

<sup>61</sup> TD, II/1, pp. 573-574, doc. 683.

<sup>62</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 123, doc. 15, pp. 124-125, docc. 24, 25, pp. 127-128, docc. 30, 32, 34.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 128-129, doc. 38, pp. 131-132, docc. 43-48.

<sup>64</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. Si veda Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, capp. IV-V.

«ex nobilibus de Rodis», hanno sempre perorato la conservazione (nel 1450 e nel 1477) e poi la restituzione della Val Formazza «cum mero et misto imperio» all'esteso consorzio nobiliare<sup>65</sup>.

Quando la valle tornò nell'orbita milanese, il deterioramento cui la posizione dei signori era esposta si accelerò ulteriormente. Fra le alternative, a Milano si contemplò sia la restaurazione del potere dei *de Rodis*, sia che «la valle remanga et sii applicata a la camera nostra», nel qual caso i valligiani avrebbero prestato fedeltà direttamente agli Sforza, ricevendone un ufficiale per il loro governo<sup>66</sup>. I *de Rodis* osteggiarono il disegno ricorrendo all'intimidazione: «fano grande menaze a quilli d'essa Valle Formaza non fare talle fidelitate et recognitione verso vostra signoria», risultava all'oratore Pietro Corio<sup>67</sup>. Il Consiglio segreto perorò la causa dei *de Rodis*, suggerendo al duca di offrire a questi gentiluomini poveri ma fedeli la possibilità di recuperare la giurisdizione rifondendolo, con il vantaggio di una dilazione, dei 300 ducati del riscatto pagati al Fankhuser<sup>68</sup>. Presto però emerse la loro inadeguatezza: innanzitutto si dubitava della loro affidabilità di mediatori, se per Pietro Corio i *de Rodis* erano «mal manegevoli et correggibili»<sup>69</sup>. Inoltre il consorzio era troppo numeroso e disperso: secondo un uso altrove comune, ma raro nella nostra regione, ogni membro disponeva di una quota dei diritti signorili che poteva essere singolarmente trasmessa in eredità (anche alle donne) o venduta<sup>70</sup>. Nel loro insieme, questi «poveri nobili che sono molti ad numero» ebbero grandi difficoltà nel reperire i mezzi per compensare il recupero della valle. Tre esponenti dei *de Rodis* nel 1469 dovettero ammettere la propria «povertà et impotentia», anche se alla fine i 300 ducati furono versati<sup>71</sup>. Soprattutto, i *de Rodis* lasciarono trapelare la loro estraneità alla valle, verosimilmente all'origine della mancanza di sostegno locale. Per giustificare il ritardo con cui era stato prestato il giuramento di fedeltà, infatti, si affrettarono a sottolineare che la causa non era stata la «renitentia» «de loro gentilhomini», ma «la ignorantia de alchuni homini alpestri et selvatichi», una manifestazione di superiorità che apparteneva già da decenni alla loro autorappresentazione, ma anche un implicito riconoscimento del fallimento della loro *leadership*<sup>72</sup>.

Si trattò, infatti, di un effimero ritorno. Dopo le nuove lamentele degli uomini, i privilegi riconosciuti nel 1486 alla comunità ne profilavano l'indipendenza: la Val Formazza doveva 100 ducati annui alla camera ducale, veniva

<sup>65</sup> ASMi, *Registri ducali*, 111, 219-228, 1477.07.20; ASMi, *Comuni*, 42, Matarella, s.d. [1495-1499]. Cfr. Cavalli, *Cenni statistico-storici*, p. 187, doc. 7, p. 194, doc. 8 [6 per errore di stampa], p. 200, doc. 9.

<sup>66</sup> TD, II/2, p. 61, doc. 883, pp. 98-99, doc. 924.

<sup>67</sup> TD, II/2, p. 126-129, doc. 960.

<sup>68</sup> TD, II/2, pp. 98-99, doc. 924, pp. 119-120, doc. 953.

<sup>69</sup> TD, II/2, p. 126-129, doc. 960.

<sup>70</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 123, doc. 16, p. 135, doc. 55, p. 138, doc. 72, 75.

<sup>71</sup> TD, II/1, pp. 584-585, doc. 698; TD, II/2, p. 132-133, doc. 964, p. 139, doc. 974.

<sup>72</sup> TD, II/2, pp. 132-133, doc. 964. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 132, doc. 50.

affidata ad un giudice scelto dal duca o da un suo rappresentante entro una rosa di tre candidati locali fornita dagli uomini, il quale amministrava la giustizia civile di prima istanza sulla base della normativa territoriale, mentre le cause criminali e d'appello erano riservate al capitano di Domodossola<sup>73</sup>.

Ripresentando le istanze di restituzione del loro asserito possesso secolare, Francesco da Breno nel 1486 esaltò la coesione del consorzio, cui faceva riscontro, però, lo scollamento dalla popolazione, per ragioni sociali ed etno-culturali. Scrivendo «a mio nome et de li altri gentilhomini de la casa de Rodis», cercò di enfatizzare la naturale convergenza con i valori condivisi a corte. Si autorappresentò come parte di un novero di «gentilhomini» ben diversi dai «rustici»; liquidò inoltre con sufficienza le lamentele e «male opinione» riportate a Bartolomeo Calco da «duy todeschi», invitandolo a non «dare audientia a dicti todeschi». Nella situazione critica che non poteva occultare, però, le linee di frattura orizzontali si intrecciavano con quelle verticali. La parentela, infatti, poteva vantare tramite favorevoli con il duca e il Consiglio segreto (il conte Giovanni Borromeo e Alberto Visconti), ma era d'altra parte avversata da acerrimi nemici, «alcuni nostri emuli qualli seduceno et subornano dicti todeschi». La lettura che vede gli uomini sempre sobillati da pochi potenti è invero molto convenzionale, ma è d'altra parte credibile che sulla scena politica ossolana, estremamente competitiva, i rivali dei da Breno e da Baceno, cioè i del Ponte, fossero attivi per logorarne la posizione in Val Formazza. Nel 1490 i *de Rodis* si riferirono avanti a tutti i livelli del potere centrale e locale, dal duca al primo segretario e al capitano di Domodossola. Francesco da Breno insistette sugli argomenti che aveva già proposto: la controparte, infatti, erano sempre «li todeschi de Formazia». Presero la parola collettivamente anche i «nobiles de domo de Rodis de burgo Domiossole, Pontimalii et Vallis Antigorii», fornendo ancora una volta l'immagine di un consorzio capace di coordinarsi su uno spazio sovra-locale, nel momento in cui incaricava Francesco di Antonio da Baceno di perorare la restituzione della giurisdizione, ma tutto esterno alla valle<sup>74</sup>.

Non furono tuttavia assecondate e il comune della Val Formazza restò compatto, con poche eccezioni, e vigile per vanificare i tentativi degli «opresori nostri», che sapeva sostenuti da «alchuni de questo paiexe», di restaurarvi la loro «posanza». Come in altre occasioni, nel 1490, invitando il duca a respingere le petizioni di Francesco da Breno, l'ente non disdegnava il ricorso alle tinte forti, quando scriveva che gli uomini, pur di non tornare nelle loro «feroce mane», non solo, come sempre in simili occasioni, avrebbero abbandonato «questa poverella valle», ma «più presto manzarevemo li fioli nostri

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 146, docc. 104, 107, pp. 148-149, docc. 108, 109, 111, p. 156, docc. 142, 144. Cfr. ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, 1581.09.02.

<sup>74</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.04.09, 1490.08.21; *Comuni*, 34, Domodossola, 1490.04.21. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 152, docc. 119-121.

in loco de pane»<sup>75</sup>. Anche quando dovette difendere autonomie, prerogative giurisdizionali e interessi economici presso il duca, la popolazione sperimentò le valide alternative alla mediazione signorile rappresentate da un influente fiduciario del duca come Gabriele Morosini<sup>76</sup> e dal capitano di Domodossola<sup>77</sup>.

I *de Rodis* dovettero accontentarsi di un censo di 100 lire imperiali annue, anch'esso diviso nelle infinitesimali quote consortili, per di più non sempre riscosso con successo, se alla fine del secolo pretendevano il saldo dei debiti accumulati da «dicti de Formacia» nei loro confronti<sup>78</sup>.

Ebbene, nella lunga battaglia ingaggiata per liberarsi dei *de Rodis*, la comunità si era già rivolta all'imperatore e agli svizzeri (negli anni 1417-1419)<sup>79</sup>. Un «summarium» di cancelleria mostra come anche l'acuta crisi interstatale degli anni 1468-1469 sia stata se non altro alimentata dalle iniziative dal basso e come le autorità centrali ne fossero coscienti. I *de Rodis* (compendiosamente ma emblematicamente detti «domiossulenses»), con le loro prepotenze, si erano resi invisibili agli uomini («propter maximas extorsiones, violentias et malos mores quibus usi sunt et utuntur»). I «tedeschi» della Val Formazza, come abbiamo visto tradizionalmente proiettati oltralpe da accordi politici e consuetudini commerciali, avevano cercato un protettore, senza il garbo costituzionale di evitare che fosse uno straniero (i *de Rodis* «induxerunt homines illius vallis ad curandum quod hic theutonicus illam petivit a maiestate imperatoria solum ut ab eorum manibus liberentur»). Poi la comunità aveva incitato il lucernese a resistere ai vari tentativi della diplomazia per giungere ad un compromesso («nuper ad ipsum theutonicum scripserunt ut nullam cum his compositionem capiat»), rilanciando un'offerta superiore al riscatto promessogli pur di non soggiacere ad un potere di nuovo assimilato ad un paradigma orientale della crudeltà («quoniam mallent potius servire turcis quam remanere sub umbra eorum») <sup>80</sup>.

Il rilievo della proiezione interstatale della valle, peraltro, tornò alla ribalta dopo il recupero milanese, anche se con posizioni rovesciate. Furono allora gli uomini ad accusare i *de Rodis* di una politica equivoca, pronti a consegnare «la iurisdictione de Domodosola» a svizzeri e vallesani «ad ogni loro posta»<sup>81</sup>. I valligiani, invece, «pono dare grande advixo al stato ducale», presidio di un potenziale corridoio della discesa dei nemici, motivo per cui

<sup>75</sup> ASMì, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. [post 1477]; CS, 1152, 1490.02.20 (per tutte le frasi citate); Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 154-155, docc. 133-134, p. 156, docc. 140-141, 143.

<sup>76</sup> Rappresentante della comunità, insieme a «duy di loro», annunciato dalla supplica in ASMì, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d.

<sup>77</sup> ASMì, CS, 1152, 1490.12.18. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 146, doc. 104.

<sup>78</sup> ASMì, *Comuni*, 34, Domodossola, 1499.01.10; 42, Matarella, s.d. [1495-1499]. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 152, docc. 120-121, p. 153, doc. 125, pp. 155-157, docc. 134, 140, 149.

<sup>79</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 131-132, docc. 43-50.

<sup>80</sup> TD, II/2, p. 60, doc. 882.

<sup>81</sup> ASMì, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. [post 1477].



meritano «d'essere carezzati et non desdignarli», un modo per far intendere la pericolosità di una loro possibile defezione<sup>82</sup>.

### 3. *Nota finale*

Feudatari e signori rivestiti di una meno formalizzata autorità sugli *hominnes* impressero in profondità l'impronta delle loro azioni e dei loro valori sull'ambiente politico complessivo di cui erano parte: nel primo paragrafo abbiamo misurato l'efficacia dei canali che erano in grado di rendere attivi, in parallelo e ad integrazione delle forme della diplomazia ufficiale, nelle relazioni dello stato di Milano con le potenze alpine e soprattutto con i Grigioni. Al contempo, questa più ampia configurazione e i suoi mutamenti li condizionavano: essi, infatti, furono sottoposti ad una potente pressione dall'alto e dal basso, che accompagna sempre lo svolgimento delle funzioni di mediazione politica fra centri di governo e periferie, e che non sempre poté essere ammortizzata con successo. Nelle storie delle famiglie protagoniste di queste pagine pare appunto di poterne riconoscere le ripercussioni nelle incertezze della stessa identità di ceto e negli esiti di indebolimento del patronato che i *domini* esercitavano.

In quest'ottica si possono leggere in parallelo un caso lombardo, presentato qui, e uno grigione, accomunati dalle difficoltà dei figli nel mantenere il rango dei padri. Ad Antonio Beccaria, castellano sondriese dalle audaci ma misurate ambizioni, succedettero due figli molto diversi e che non si amarono: Giovanni, il maggiore, giocò le sue carte (ma non trovò un equilibrio) fra potenza locale, proiezioni internazionali e funzioni di servizio al principe, condotto infine da una sua personale e temeraria politica estera all'accusa di tradimento e al patibolo, sotto Ludovico il Moro Sforza; Castellino, dalla personalità politica più opaca, riuscì a raccogliere, pure in tono minore, l'eredità politica dell'agnazione. Analogamente Enrico *de Sacco*, signore della Val Mesolcina e di altre terre nell'episcopato di Coira, si destreggiò, spesso abilmente, negli spazi d'azione effettivamente disponibili fra il ducato di Milano e i Grigioni; il figlio Gian Pietro fu educato anche alla corte sforzesca, ma i codici di servizio qui appresi dovettero essere meno suggestivi dei modelli della casata, che tuttavia cercò di riprodurre con una tale esasperazione degli stili di comando locale e di autonomia militare da finire, in realtà, col dissipare ogni residua autorità, dopo i rovesci invero già subiti dal padre.

Alle due vicende può essere avvicinata quella dei Balbiani, anche se forse più esposti ai giochi del consenso interni al vasto feudo – la Valchiavenna, attraversata da tensioni sociali e territoriali difficili da governare – che ai rischi della politica internazionale, in cui pure li abbiamo visti costantemente impe-

<sup>82</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. Cfr. TD, III/2, p. 445, doc. 983; Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 154-155, doc. 134.

gnati. Dopo la scomparsa dei fratelli Giovanni e Gabriele la parentela si divise: Annibale e Antonio, figli di Giovanni, cercarono di assassinare Baldassarre, figlio naturale di Gabriele e tutore del fratellastro e legittimo erede Angelo, furono quindi inquisiti e privati della giurisdizione, che recuperarono solo dopo un'interruzione di anni e con serie limitazioni (in primo luogo, il castello di Chiavenna non fu affidato ai conti ma ad un ufficiale ducale). I figli di Franchino Rusca, Giovanni e Pietro, si accontentarono di contendersi accanitamente l'eredità del padre, il cospicuo dominio feudale che aveva al centro Locarno, si direbbe senza pensare di eguagliarne l'intraprendenza militare, dispiegata in particolare nel periodo della Repubblica ambrosiana, e diplomatica (di cui qui abbiamo presentato qualche episodio). Eppure, al di là delle limitazioni che il loro potere subì (persero anch'essi il controllo esclusivo del castello), anche Pietro poté recuperare le sue posizioni solo dopo un periodo di disgrazia: nel 1475 il duca gli volle revocare la giurisdizione di Locarno per averlo scoperto «expressamente inimico del stato nostro» e «per la male et perversa natura» dimostrata «maxime contra li homini soy», denunciandone cioè le manchevolezze su entrambi i fronti che il mediatore dovrebbe presidiare<sup>83</sup>.

Tutti i difficili passaggi generazionali ricordati, nonostante i diversi effetti di medio periodo – la crisi della signoria (de Sacco), una nuova stabilizzazione (Balbiani, Rusca) o un equilibrio sempre precario fino all'esito più drammatico (Beccaria) – risalgono agli Sessanta e Settanta del Quattrocento. In queste parabole incisero senz'altro fattori plurimi, dalla pura contingenza ai profondi travagli della personalità aristocratica in decenni in cui gli impulsi alla grandezza e le concrete opportunità d'iniziativa individuale potevano entrare in contraddizione. Si può quindi valutare, proprio nel definire il perimetro del campo di possibilità aperte a queste famiglie collocate al vertice della società centro-alpina, quanto le maglie del tessuto politico in cui pure operavano con disinvoltura fossero in realtà strette, complicando in particolare la possibilità, per le generazioni che si affacciarono alla ribalta nel cuore dell'età sforzese, di perpetuare, in un modo percepito come appropriato dalla loro cultura della discendenza, gli *habitus* appresi dai genitori che avevano dominato i decenni centrali del secolo<sup>84</sup>.

Ora, dall'alto senz'altro ha pesato l'incipiente accentramento statale, nonostante le profonde discontinuità che nella seconda metà del Quattrocento ha conosciuto la qualità del potere milanese<sup>85</sup>. Non è un caso che nuove difficoltà emergano durante e dopo gli anni del ducato del prepotente Galeazzo

<sup>83</sup> TD, II/3, p. 273, doc. 2142.

<sup>84</sup> I rischi del ruolo di mediazione e le peculiari difficoltà della trasmissione intergenerazionale delle relative posizioni hanno interessato la ricerca italiana fin dalla prima messa alla prova di queste categorie: Levi, *L'eredità immateriale*.

<sup>85</sup> Sul ruolo costituzionale della signoria e la sua durata nel dominio milanese, si veda l'articolarsi delle posizioni, nel corso degli ultimi anni, in Chittolini, *Ascesa e declino*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 91-100; Gentile, *Aristocrazia signorile*; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 9-25; Pagnoni, *Brescia viscontea*; Covini, *Potere, ricchezza*, pp. 105 sgg.; Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

Maria Sforza (per il quale pure si può dire che non fu semplice rinnovare l'esempio paterno)<sup>86</sup>. Il periodo di instabilità e mutamenti dinastici aperto dal clamoroso omicidio del duca (1476) e dalla rovina del suo primo segretario Cicco Simonetta ha senz'altro moltiplicato le tensioni e offerto ulteriori opportunità ai signori della montagna lombarda, che però sperimentarono di nuovo un piglio 'tirannico' con Ludovico il Moro, nel caso del Beccaria con risultati fatali<sup>87</sup>.

I rapporti fra pari, inoltre, non erano certo solo di collaborazione: la competizione interna al lignaggio (nel caso di Castellino e Giovanni Beccaria) o tra fazioni (nel caso di Luigi Quadrio e Giovanni Beccaria) si nutrivano della contesa per assicurarsi le risorse rappresentate dalla fiducia del principe, dalla credibilità presso le potenze straniere e dal favore dei sudditi, con conseguenze di reciproco logoramento.

In ogni caso, con l'osservazione analitica di una realtà locale che si è proposta nel secondo paragrafo, si è inteso far emergere anche l'altrettanto importante ruolo degli attori operanti all'interno e al di sotto del livello signorile. L'iniziativa degli abitanti della Val Formazza, infatti, sviluppatasi per tutto il secolo, è riuscita infine a scavalcare il ruolo dei *de Rodis* presso gli interlocutori milanesi e svizzeri, minandone l'autorità in modo decisivo (ancora negli stessi anni Sessanta e Settanta così ricchi di tensioni) fino alla definitiva liquidazione del loro potere. Se l'affermazione delle comunità nel governo del territorio e nella vita sociale, religiosa ed economica alla fine del medioevo si va precisando con crescente ricchezza di dettagli, resta ancora da esplorare questa loro capacità di agire oltre i confini degli stati cui appartenevano, sollecitando influenti protezioni e approfittando delle crisi internazionali. La situazione della valle precisa senz'altro in modo singolare questa gamma di opportunità politiche, per la sua remota collocazione di propaggine milanese verso il Vallese e l'area di espansione di Uri a sud dello spartiacque, per l'ampio ventaglio di risorse su cui poteva contare, dai pascoli al transito, per la sua peculiarità linguistico-culturale e l'assetto dei conflitti sociali che ne derivava. Eppure l'intraprendenza nell'affrontare il serrato confronto politico interstatale, la capacità di competere con i mediatori di tradizione signorile, erodendone la credibilità, screditandone la capacità di difendere il territorio e i traffici come di controllare i sudditi, per affidarsi a diversi portavoce, fra cui rappresentanti di più modeste élites locali selezionate dagli stessi *homines*, è un dato pienamente convergente con gli esiti delle ricerche condotte sulle vicine realtà alpine che costituivano il mosaico di questa variegata e mobile realtà di frontiera<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Leverotti, «Governare a modo e stillo de' Signori...».

<sup>87</sup> Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 123-148.

<sup>88</sup> Si veda Della Misericordia, Una forteza, per le vicende dei *de Sacco* e altri casi di studio.

## Opere citate

- G. Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren im späten Mittelalter. Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*, Frankfurt-New York 1996.
- D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 231-306.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers*, pp. 29-100.
- C. Baja Guarenti, *Il bandito e il governatore. Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*, Roma 2014.
- T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*, Domodossola 2004.
- E. Besta, *Venezia e la Valtellina nel secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», 55 (1928), pp. 117-141.
- E. Besta, *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli*, I, *Dalle origini alla occupazione grigiona*, Pisa 1940.
- E. Besta, *Bormio antica e medioevale e le sue relazioni con le potenze finitime*, Milano 1945.
- C. Cavalli, *Cenni statistico-storici della Val Vigizzo*, III, Torino 1845.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), 108, pp. 221-249.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento - inizi Cinquecento)*. Alcune note, in «Società e storia», 31 (2008), 121, pp. 473-498.
- N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- M. De Luca, *Il ducato di Milano e il Vallesse nel secolo XV. Un contributo allo studio dei rapporti politico-diplomatici della Lombardia sforzesca con gli stati di confine*, in «Archivio storico ticinese», 31 (1994), pp. 167-190.
- F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-103.
- M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nella montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 275-389.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *Relazioni «interlocali» lungo una frontiera alpina. Fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in *Interlocal history*, pp. 28-43.
- M. Della Misericordia, *«Molto turbati et inanimati». Testimonianze per un quadro delle culture politiche della frontiera alpina nel XV secolo (parte prima)*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 69 (2016), pp. 15-35.
- M. Della Misericordia, *Una forteza tra vostra signoria e li allamani. I signori dei Grigioni e i loro rapporti politici con il ducato di Milano (XV secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 133 (2021), in corso di stampa.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers*, pp. 125-155.
- Interlocal history from the Alps. From the «local» to the «interlocal»*, a cura di H. Sato, Kobe 2016.

- I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International relations studies fra pre- e post- moderno*, in «Storica», 22 (2016), 65, pp. 9-41.
- R. Leggero, *Domatori dei principi e altre note di storia svizzera (secoli XII-XVI)*, Udine 2018.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.
- F. Leverotti, «Governare a modo e stillo de' Signori...». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994.
- G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009.
- P. Ostinelli, *Tra Milano e la Confederazione: i rapporti con l'area svizzera*, in *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 221-238, 569-573.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della dominazione milanese*, Milano 2013.
- H. Sato, *Introduction: interlocal history from the Alps. From the «local» to the «interlocal»*, in *Interlocal history*, pp. 7-12.
- H. Sato, *A world of boundaries. Interlocal, political, and social spaces in Northern Italy and nearby areas in the Late Middle Ages*, Seminario, Institute of historical research, King's College London (7 marzo 2019), in corso di pubblicazione.
- G. Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 2000.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1993.
- E. Rizzi, *Storia dei Walser*, Anzola d'Ossola 1992.
- E. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, Domodossola 2015.
- F. Vaglianti, «Per dicta pace realegrati». *Le trattative diplomatiche tra la Confederazione elvetica e il duca Galeazzo M. Sforza per il rinnovo del capitolato, l'investitura della Leventina e la cessione della Val Formazza*, in «Archivio storico ticinese», 31 (1994), pp. 125-166.
- L. Zenobi, *Guerra, stato e poteri locali sul medio corso dell'Adda alla metà del Quattrocento. Organizzazione militare e difesa dei confini*, in «Società e storia», 38 (2015), 149, pp. 469-489.

Massimo Della Misericordia  
Università degli Studi di Milano - Bicocca  
massimo.dellamisericordia@unimib.it